

Recensioni

GIOVANNI BONANNO, *Profezia dell'arte contemporanea*, Stauròs, San Gabriele (TE), 2000, pp. 272, s.i.p.

E' ampiamente noto l'impegno della Biennale d'Arte Sacra di San Gabriele a favore dell'arte di oggi che cerca di incontrarsi col sacro. E' meno noto come quest'Ente benemerito, da qualche anno, affianchi alle esposizioni un prodotto editoriale che ne supporti le scelte e ne allarghi la conoscenza: sono le Edizioni Stauròs, che periodicamente pubblicano studi monografici di specialisti del settore.

Nel dicembre del 2000 è stato pubblicato *Profezia dell'arte contemporanea* di Giovanni Bonanno, critico d'arte e ordinario di storia dell'arte all'Accademia di Belle Arti di Palermo. Un volume denso di avvenimenti vissuti in prima persona: volume entusiasta e appassionato come solo Bonanno poteva scriverlo. Perché egli non è solo un attento studioso della materia, ma è anche un ardente promotore di eventi memorabili, intesi a ridare credito agli sforzi che l'arte di oggi fa per rientrare in chiesa.

E' noto come in questo sforzo, nella sua città, abbia avuto autorevole complice il Cardinale Pappalardo.

Questo libro, oltre ad essere molto esplicito sulla passione dell'Autore per l'argomento trattato, costituisce per il lettore una densa antologia di protagonisti e di effettive realizzazioni nel settore dell'arte sacra. E non mi sembra che ci siano delle rilevanti omissioni: segno di una precisa e puntigliosa informazione. Tanto che si resta sorpresi per quanto è stato prodotto, malgrado l'indifferenza o, spesso, l'ostilità delle istituzioni verso un'arte di ricerca, qual è stata quella del secolo appena trascorso. Il volume, quindi, non è prezioso solo per quanto offre, ma anche perché fa giustizia di pregiudizi e luoghi comuni e scavalca tutte le polemiche e le riserve che si sono trascinate per tanto tempo e su opposte sponde sulla validità o la convenienza di fare, oggi, ancora arte sacra, o sulla congruità di farle occupare uno spazio chiesastico o rapportarsi alla liturgia e al culto. L'autore più che affidarsi all'autorevolezza dei documenti ecclesiastici, che pure non mancano, o alla forza di una convinta dialettica per difendere la sua buona causa, consegna alle sue pagine la mole delle realizzazioni inventariate, sottolineando il coinvolgimento di quei protagonisti consegnati ormai alla storia dell'arte del ventesimo secolo.

Ritengo che questo libro sia utile sia agli artisti che ancora sono perplessi ad avvicinarsi al tema sacro, sia al clero committente che dell'arte di oggi ignora quasi tutto. Cosicché quanto è stato realizzato positivamente, in questo campo nel ventesimo secolo, sia davvero profezia di ciò che ci darà il futuro.

Tito Amodei

ANTONIO PITTA (Ed.), Lettera ai Romani, nuova versione, introduzione e commento, Paoline, Milano 2001 ("I Libri Biblici. Nuovo testamento" 6), pp. 632, cm 16x24, rilegato con sovracoperta, lire 60.000.

"Questa epistola è il vero brano principale nel Nuovo Testamento, il Vangelo più puro, e bisognerebbe che il cristiano non solo la sapesse a memoria parola per parola, ma la leggesse quotidianamente, come il pane quotidiano dell'anima". Parola di Lutero, che a questo scritto fondamentale del cristianesimo dedicò attenzioni e fatiche, che anche il lettore italiano può conoscere attraverso ben due versioni, di F. Buzzi (Paoline, 1992), e di G. Pani (Mariotti, 2 voll., 1991-1992; cfr. S. Spera, Banchetto Letterario. Schede bibliografiche, Barletta 1998, pp. 324-325). In apertura, così il Riformatore compendia il pensiero dell'Apostolo: "Ecco il contenuto essenziale di questa lettera: da un lato essa distrugge, sradica ed annienta ogni sapienza e giustizia della carne (per quanto considerevoli possano essere agli occhi degli uomini ed anche nella nostra reputazione), non importa con quanta sincerità d'animo le si pratici; dall'altro stabilisce, istituisce ed esalta il peccato per quanto assente esso sia o per quanto lo si ritenesse presente". Anche se, scrive Pitta, non si può dire che la Lettera ai Romani sia "caput et summa universae doctrinae christianae" (Melantone), è da rilevare il fatto che Origene si sia misurato a lungo con i 432 versetti "difficili da capire", che Agostino abbia abbandonato dopo ben due tentativi e, da Erasmo a Barth, si sia sottolineata la centralità di questo "vangelo epistolare". Per il resto, si veda l'abbondante, e allo stesso tempo selezionata, bibliografia che spazia dai Padri ai teologi medievali, fino al XX secolo, con i risvolti ecumenici.

Il giovane e valente studioso italiano, già accreditato per altre pubblicazioni (cfr. per esempio S. Spera, op. cit., p. 393), sceglie la chiave di lettura della "retorica letteraria", ben consapevole che va necessariamente integrata con l'inventario delle fonti, l'analisi strutturale e, ovviamente, il metodo storico-critico "senza il quale l'analisi retorica è come un edificio senza fondamenta". Delinea poi i "vettori relazionali" fondamentali: l'ethos dell'autore (sensus/intentio auctoris), il pathos del lettore (sensus/intentio lectoris), il logos della lettera (sensus/intentio textus).

Il volume, anche graficamente molto curato e tipograficamente solido ed elegante, è completo in ogni sua parte: il profilo storico e retorico-letterario, la traduzione e il commento puntuale (con "excursus" sulle questioni principali), il messaggio teologico (vangelo e giustizia di Dio, la fede, la salvezza, la legge, lo Spirito ...). Una "storia dell'interpretazione", il lessico biblico-teologico (retorico-contenutistico), la bibliografia e vari indici (autori, nomi e cose, filologico e delle citazioni) completano un'opera che fa onore all'Autore, all'Editore, all'esegesi italiana.

Questiuncula "conclusiva non scientifica": la collana "I libri biblici", scrivono i Curatori G. Borgonovo e R. Fabris, si compone delle sezioni "Primo Testamento" e "Nuovo Testamento", per sottolineare "la continuità, pur nella diversità". Per coerenza linguistica, forse, salvo il più che legittimo intento teologico, bisognerebbe parlare o di primo/secondo o, ancora, vecchio/nuovo. O no?

Salvatore Spera

BRUNO CORSANI, La seconda lettera ai Corinzi. Guida alla lettura, Claudiana, Torino 2000 ("Piccola Collana Moderna", Serie biblica, 83), pp. 186, cm 12x20, lire 24.000.

Gioie e dolori dell'evangelizzazione e del ministero apostolico di Paolo, appassionatissimo nei confronti delle comunità da lui "generate", come rispetto ai Corinzi con i quali ha vissuto per 18 mesi, condividendo le fatiche del lavoro quotidiano. Lontano da loro, portato dallo Spirito a proclamare altrove il Vangelo, non li dimentica, non li abbandona, si tiene informato di quel che diventa il messaggio evangelico, il suo insegnamento, la sua testimonianza. Scrive, probabilmente, più delle due volte testimoniate dalle lettere che ci rimangono, ritorna, minaccia di tornare ancora, per fare ordine.

Non vi mancano i motivi per solenni reprimende, già denunciati nella prima lettera: viene fuori un quadro vivacissimo di gente orgogliosa, rissosa, incline ai partiti e alle partigianerie, critica anche nei confronti dell'Apostolo, al quale più o meno subdolamente si rimprovera un linguaggio oscuro e rozzo, una autorità inferiore ai "sommi apostoli" (Pietro? Giacomo?), di essere "ardito" da lontano e "umile" da vicino. Doverosa la replica, perché il silenzio di fronte a insinuazioni e attacchi non avalli involontariamente l'ingiustizia e la perfidia di chi potrebbe sentirsi incoraggiato a perseverare in un atteggiamento orgoglioso, presuntuoso, disgregatore della comunità.

I sentimenti dell'Apostolo si alterano velocemente, forse la stessa composizione della lettera è frutto di momenti e situazioni diverse: investitura divina ("apostolo per volontà di Dio"), proclamazione della propria onestà ("non falsifichiamo la parola di Dio"), orgogliosa affermazione di non avere bisogno di raccomandazioni (anche allora, anche in ambito ecclesiale!), sdegnosa apologia della libertà di spirito ("viviamo nella carne ma non militiamo secondo la carne") e dello spirito di servizio ("non vogliamo signoreggiare sulla vostra fede"), fare della propria debolezza un vanto per esaltare la potenza della Croce di Cristo. E la Croce di Paolo sono le incomprensioni all'interno e le rivalità all'esterno: ma il problema non è la sua persona, bensì il messaggio di Cristo, il giusto rapporto con Cristo. E questo spiega la gratitudine dell'Apostolo che non viene meno, la capacità di lodare il molto di buono che pure c'è, fino al sentimento di orgoglio per l'opera della grazia

in se stesso ("il nostro vanto: la testimonianza della nostra coscienza di esserci comportati nel mondo, e specialmente verso di voi, con la semplicità e la sincerità di Dio, non con la sapienza carnale ma con la grazia di Dio") e nella comunità ("come tutto ciò che a voi abbiamo detto era verità, così anche il nostro vanto con Tito è risultato verità").

Una buona occasione per ritornare a riflettere sul ministero apostolico e l'evangelizzazione tra gioie e dolori, lacrime e consolazioni, minacce ed espressioni di tenerezza, perché "voi siete una lettera di Cristo, scritta mediante il nostro servizio". In questa prospettiva la sofferenza dell'Apostolo e la tristezza provocata dai rimproveri possono trasformarsi in consolazione e salvezza: "Ora mi rallegro non perché siete stati rattristati, ma perché questa tristezza vi ha portati al ravvedimento... Quanta premura ha prodotto in voi questa vostra tristezza secondo Dio, anzi, quante scuse, quanto sdegno, quanto timore, quanto desiderio, quanto zelo, quale punizione... Perciò siamo stati consolati... ci siamo più che mai rallegrati".

Proprio per il carattere frammentario, composito, non lineare delle lettera non è possibile ravvisare l'esito di tutta la vicenda. L'Autore di questa "guida alla lettura", sobria ed efficace, propende per una ipotesi pessimistica, se quarant'anni dopo si ripeteva quanto accaduto con Paolo. Scrivendo a nome della comunità romana, Clemente rimprovera i cristiani di Corinto: "E' turpe, carissimi, e indegno della vita in Cristo, sentire che la chiesa di Corinto, molto salda e antica, per una o due persone si è ribellata ai presbiteri".

Rimane, ad ogni modo, al di là dei toni comprensibilmente polemicici (tanto più in Paolo), un "acquisto per sempre", una testimonianza appassionata della storia dell'Apostolo, di una comunità cristiana, motivo di riflessione ed edificazione per ogni evangelizzatore, per ogni comunità cristiana, anche di oggi.

Salvatore Spera

SANT'AGOSTINO, Polemica con i Donatisti, Nuova Biblioteca Agostiniana, Opere di sant'Agostino, I (Salmo abecedario, Contro la Lettera di Parmeniano, Trattato sul Battesimo), intr. gen. di R. A. Markus, intr. part., trad. e note di A. Lombardi, Città Nuova, Roma 1998, pp. XXXVIII+616, lire 95.000; II (Contro le Lettere di Petiliano, Lettera ai Cattolici sulla setta dei Donatisti), intr. particolari, trad. e note di A. Lombardi, indici di E. Monteverde, 1999, pp. 708, lire 95.000; IV (Interventi alla Conferenza di Cartagine, Sommario della Conferenza con i Donatisti, Ai Donatisti dopo la Conferenza, Discorso ai fedeli della Chiesa di Cesarea, Atti del confronto con Emerito vescovo donatista, Contro Gaudenzio vescovo donatista), intr. gen., intr. part., trad. e note di E. Cavallari, indici di F. Monteverde, 2000, pp. XXIV+624, lire 95.000. Rilegati in tela, cm 18x24. Testo latino con traduzione a fronte.

Si avvia a conclusione (manca ormai solo il III vol. che conterrà Contro Cresconio e Unico Battesimo contro Petiliano, a cura di E. Cavallari) la pubblicazione della ricca sezione di opere, discorsi, interventi vari che ha occupato Agostino per decenni. Una crisi gravissima, polemiche e lotte, persecuzioni reciproche, ricorsi alla pubblica autorità, ma anche occasione preziosa di chiarimenti dottrinali sul Battesimo unico ed irripetibile, sulla sostanziale santità della Chiesa, sulla unità della Chiesa cattolica inscindibile dalla carità. Maestro sicuro e pastore zelante, Agostino contribuisce decisamente a dare una svolta alla teologia africana, recependo e chiarificando il magistero autorevole ma non sempre sicuro e non definitivo di Cipriano, rintuzzando le accuse e le pretese dei Donatisti, richiamando instancabilmente, sempre sulla base della Scrittura e alla luce della Tradizione ecclesiastica, all'unità, alla carità, alla pace. Contro ogni forma di violenza, ma senza rinunciare all'intervento dello Stato, orinai fattosi garante della vera religione.

"Concordia veritatis", "unitas charitatis", Cristo sposo e la Chiesa sua sposa, la santità della quale non è intaccata dai peccati dei singoli, il significato e la realtà del martirio, il legittimo intervento dell'autorità civile per rimuovere gli ostacoli al libero esercizio della religione, la liceità e la validità del Battesimo, sono tra i "guadagni" della teologia africana che, per il tramite di Agostino, diventano patrimonio universale e per sempre della teologia e della Chiesa. Insieme alle contingenze storiche, politiche e culturali saranno decisivi per il tramonto definitivo di una crisi la cui portata stentiamo a valutare nella sua estrema gravità.

Salvatore Spera

S. AGOSTINO, *La polemica antimanichea. I costumi della Chiesa; I costumi dei Manichei; Le due anime; Disputa contro Fortunato; Contro Adimanto; Contro l'Epistola di Mani; Disputa contro Felice; La natura del Bene; Contro Secondino*, a cura e traduzione di Dario Trapé O.S.A., RES, Milano 1998, pp. 849, cm 15x21, lire 90.000.

S. AGOSTINO, *Polemica contro Fausto. Difesa della Legge e dei Profeti e di Cristo fatto uomo*, intr. e traduzione di Dario Trapé O.S.A., RES, Milano 2000, pp. 662, cm 15x21, lire 65.000.

Il problema del male, così come è stato teorizzato ed esasperato dal manicheismo, costituisce un capitolo importante della vita e del pensiero di Agostino, che, proprio nella prima adesione e nella successiva crisi e conversione al cristianesimo, ha avuto modo di riflettere lungamente ed approfonditamente su questa drammatica realtà e le implicazioni filosofiche e teologiche. La fatica benemerita di Padre Trapé mette a disposizione del lettore italiano i molti testi che segnano le tappe di una polemica ininterrotta (segno della urgenza e della gravità della questione) con i seguaci di Mani costituivano una facile seduzione anche per i cristiani.

In realtà, argomento Agostino sulla base di una precisa conoscenza degli scritti e delle dottrine dell'eresiarca, Mani stravolge le Scritture per confortare una base teoretica, filosofica inconsistente: la realtà del male come altro principio contrapposto a quello del bene. In questo modo deve togliere autorità al Vecchio Testamento (testimonianza dei Profeti, valore della Legge, la salvezza offerta ai pagani tramite il popolo eletto) e adulterare il Nuovo (divinità di Cristo, divina maternità di Maria, la Chiesa sposa di Cristo ...).

Non mancano accuse contro le aberrazioni morali dei manichei, per i quali Agostino non smette la premura pastorale per la loro resipiscenza e salvezza (ma dice anche che la Chiesa non si deve vituperare per i costumi di cattivi cristiani). Il ricco complesso di queste opere, infatti, pur nell'inevitabile ripresa di alcuni temi fondamentali, costituisce un'organica trattazione che parte dalla creazione e, attraverso la realtà del peccato e della Grazia, prospetta la vita cristiana fondata sulla Parola e nutrita dei Sacramenti della Chiesa. Il "problema del male" si trasforma così in occasione per invitare al cristianesimo.

Salvatore Spera

SILVANO ZUCAL (Ed.), *Cristo nella filosofia contemporanea*. I. da Kant a Nietzsche, pref. di Bruno Forte, San Paolo, Cinisello Balsamo 2000 ("Le opere e i giorni. 1 protagonisti della cultura" 22), pp. 775, rilegato con sovracoperta, lire 70.000.

"Il redentore è uguale a tutti gli uomini in forza dell'identità della natura umana, ma è differente da tutti gli uomini per il perenne potenziale della coscienza di Dio che costituiva in lui un vero e proprio essere di Dio". Nella Dottrina della fede, così Schleiermacher crede di definire la divinità di Cristo come "potenziale della coscienza". Il celebre autore dei Discorsi sulla religione, dove la religione è definita intuizione, senso e gusto dell'infinito, dell'universo ("l'universo è più di Dio"), nella Dottrina della fede passa a parlare di "sentimento di assoluta dipendenza": questioni come la storicità di Cristo e dei vangeli, i novissimi (non parliamo, poi, della verginità di Maria) rimangono ai margini, incerte. Oltre che filosofo, Schleiermacher era teologo e pastore riformato. Liberale, padre della seconda Riforma. Una Filosofia della rivelazione ci ha lasciato Schelling, con il proposito non di scrivere una "dogmatica speculativa", ma di "spiegare" il cristianesimo "a partire dal suo carattere più alto, storico". In realtà, sullo schema della sua "dottrina delle potenze": il Figlio è generato all'inizio della creazione, ma realizzato come figlio soltanto alla fine di essa; nascosto nel Padre, viene posto in tensione con lui dal peccato dell'uomo, esce da lui, diventa signore dell'essere creaturale con la possibilità di porsi come antagonista del Padre; posto fuori dell'essere originario, negato, potenzializzato, posto piuttosto come non esistente che esistente. Tutta una terminologia che deve spiegare la kénosi del Figlio e la sua sottomissione al Padre prima della esaltazione: "Vero e proprio Figlio, però, è soltanto dopo che si è realizzato attraverso il superamento di ciò che gli è contrapposto, quindi alla fine della creazione. E così il celebre passo di Fil 2, 6 è travisato: *em morphé theou*: "non vero Dio, ma in forma di Dio... non si poteva parlare del Figlio in quello stato intermedio... auto-alienazione... privazione della *morphé theou*".

Sul versante opposto Søren Kierkegaard: "La filosofia è mediazione, il cristianesimo è paradosso". E il paradosso è Cristo, con la fede che è salto nell'assurdo, che salva mediante l'angoscia. Ma il quadro, naturalmente, è molto più ricco, variegato, complesso: Kant, Fichte, Hegel - Strauss, Feuerbach, Marx Schopenhauer - Maistre, de Bonald, Lamennais - Rosmini, Gioberti - Comte Solov'ev - Nietzsche. E aspettiamo il secondo volume, per il Novecento.

A differenza dei collaboratori che ci sembrano, e può essere una scelta onesta, "espositivi" del pensiero dei filosofi (abbiamo guardato con un po' più di attenzione quelli citati in apertura), il Curatore pone criticamente il problema citando il classico *Il Cristo dei filosofi* (Morcelliana, Brescia 1976), contenente gli Atti del XXX Convegno di studi filosofici di Gallarate, con la contrapposizione frontale e ugualmente autorevole di Comelio Fabro (la filosofia moderna, immanente, chiusa

al trascendente, nega il cristianesimo e non può capire il mistero di Cristo uomo-Dio) e Xavier Tilliette (lo sforzo filosofico moderno rappresenta un acquisto specifico, un contributo utile anche alla teologia, per accostarsi al mistero di Cristo, oltre che testimonianza di passione autentica per colui di fronte al quale nessuno rimane indifferente). Zucal, che esplicita la sua inclinazione personale per la tesi di Tilliette, richiama la discussione dei Padri sui "semina Verbi", l'evoluzione, dopo la filosofia/teologia medievale, della dialettica finito/infinito, tempo/eternità, uomo/Dio che vede la-contrapposizione di Kierkegaard a Hegel, fino al trascendente religioso di Karl Rahner che vede essenzialmente l'uomo "uditore della Parola".

Non si può non essere d'accordo sul fatto che una vera cristologia non può venire che da un filosofo credente (anche se Abelardo e Alano, nel contesto medievale, hanno potuto anticipare la contrapposizione Hegel-Kierkegaard), pena la riduzione del Cristo, di volta in volta, a idea, a simbolo, a mito. Però, incalza Tilliette, si può almeno parlare di "cristologia proletica", senza farsi condizionare troppo, aggiunge Zucal, dalla polemica: Pascal contro Cartesio, Kierkegaard contro Hegel, Heidegger contro certa neo-Scolastica. Summa summarum: «Il fatto che il cristianesimo ti è stato annunziato significa che tu devi farti un'opinione intorno a Cristo; Egli, ovvero il fatto che Egli è esistito, è la decisione di tutta l'esistenza. Se Cristo ti è stato annunziato, è scandalo dire: "Non ne voglio avere opinione alcuna"» (Kierkegaard).

Salvatore Spera

GIOVANNI BOCCALI (Ed.), Liber Chronicarum sive tribulationum Ordinis Minorum di Frate Angelo Clareno, intr. di Felice Accrocca, trad. it. a fronte di Marino Bigaroni, Porziuncola, S. Maria degli Angeli 1999 ("Pubblicazioni della Biblioteca Franciscana Chiesa Nuova - Assisi" 8), pp. 943, cm 13x20, lire 95.000.

Giudizi contrastanti, anzi completamente opposti sull'Autore di questa "Cronaca", da chi riteneva "habere quidem zelum, sed non secundum scientiam", a chi lo venerava "vere angelus nomine, sed verior, re". Certamente, dal latino immediato e vivace, semplice ma efficace del "fraticello" Pietro da Fossombrone (1245 c. - 1337), ricaviamo l'impressione di uno "spirituale" deciso a predicare e praticare il puro vangelo, la Regola francescana "sine glossa", la povertà assoluta. È proprio questo il punto della controversia accesa, drammatica, che animò, tra il XIV e il XV secolo la famiglia francescana: discussioni, ricorsi, persecuzioni, incarceramenti e, perfino, non mancano le accuse, uccisioni.

La definitiva condanna di Giovanni XXII (Sancta Rbmana, 1317), capovolgeva, a favore dell'istituzione, l'atteggiamento più che favorevole di Pietro da Morrone, papa Celestino V, che aveva riconosciuto i "Pauperes Heremitae Domini Caelestini" sottraendoli alla "obbedienza". Ma già, da subito, Bonifacio VIII (Olim Caelestinus, 1295) aveva regolato, con la sua consueta fermezza e durezza, un movimento che, segnato da indubbio zelo e personale santità dei vari Pier Giovanni Olivi, Ubertino da Casale, lo stesso Clareno e il suo devoto discepolo Simone Fidati da Cascia, assolutizzava la povertà in modo parossistico, era oggettivamente ribelle all'autorità dell'Ordine e della Chiesa, non era esente da sospetti di eresia (gioachimismo millenaristico, una Chiesa spirituale opposta alla Chiesa gerarchica ...).

Anche se vuole presentarsi enfaticamente e programmaticamente "idiota et imperitus", il Clareno (si ricordi, autore di Lettere, di una Apologia pro vita sua, opuscoli spirituali, una Expositio Regulae Fratrum Minorum, nonché traduzioni dal greco di spiritualità monastica bizantina per mostrame l'affinità col francescanesimo) va oltre la cronaca. Ideologizzato e partigiano, la sua è storia, una delle fonti, accanto alle altre, delle origini del francescanesimo. Nella Epistola excusatoria a Giovanni XXII, del 1317 (qui riportata in Appendice, con il solo testo originale), Clareno ricostruisce le sequenze delle vicende con tutte le persecuzioni subite, espone le sue ragioni e la conformità con la Regola, si richiama ai riconoscimenti di papa Celestino, rigetta le accuse di eresia, anzi ritorce, contro i lassisti e i sostenitori della "scienza che gonfia" e quelli che cercano poteri e appoggi, le accuse. Il papa, come si sa, non cambiò parere e la vita del Clareno continuò, nella mortificazione e nell'ascesi, tra carceri e peregrinazioni.

Di "prospettiva martiriale" parla, a proposito della "Cronaca", Felice Accrocca che rileva, appunto, le approssimazioni, le imprecisioni, le deformazioni del Clareno. ma anche il valore della sua testimonianza, soprattutto per alcuni particolari o fatti del tutto inediti. Se frate Elia è per Clareno l'anima nera del francescanesimo, anche la figura di san Bonaventura è ulteriormente precisata rispetto a una tradizione ufficiale "agiografica". Naturalmente, è la ricostruzione delle vicende della lotta tra rigoristi e lassisti che costituisce il proprio della Cronaca, anche se al Clareno sfugge il quadro del conflitto tra partito laico e partito sacerdotale emergente, come è fondamentalmente ingiusta la prevenzione contro la "scienza".

La periodizzazione settenaria è biblica, come di citazioni bibliche è intessuta tutta la narrazione a partire dalla perfetta icona evangelica e cristica di Francesco che fu, naturalmente, il primo a tribolare e prevedere le difficoltà cui sarebbe andata incontro la sua famiglia. Le tribolazioni, però, stanno per avere termine e, ancora una volta, stanno per realizzarsi le promesse di Cristo e di Francesco:

"Initiata enim a Christo Iesu... accipient complementum... Et tunc erubescant omnes qui contempto eo post sui sensus prudentiam abierunt, et sapien-

GIULIETTA GIANGRASSO (Ed.), *Libellus de Constantino Magno eiusque matre Helena*. La nascita di Costantino tra storia e leggenda, Sismel, Edizioni del Galluzzo, Firenze 1999 ("Per verba" testi mediolatini con traduzione, 13, Fondazione Ezio Franceschini), pp. XLI+99, cm 17x24, lire 35.000.

Leggenda inverosimile quella della pia e bella Elena, di ottima famiglia cristiana, che, violentata dal libidinoso imperatore Costanzo, dà alla luce un bel bambino, Costantino che, diventato adolescente prestante e valoroso, viene rapito e condotto a Costantinopoli dove sposa la figlia dell'imperatore dei Greci. Ritorno avventuroso a Roma, riconoscimento del padre e via libera per ereditare l'impero d'Occidente e d'Oriente. Non mancano, però, antecedenti romanzeschi di una certa tradizione letteraria occidentale. Anonimo, collocabile tra il 1290 e il 1305, potrebbe (suggerisce la Curatrice) costituire un libellus in onore del novello Costantino, Venceslao II di Boemia, che in quegli anni arricchi la corona dei regni di Polonia e Ungheria. Intessuto di reminiscenze e citazioni bibliche e di consuetudini ecclesiastiche, l'Autore potrebbe essere un chierico.

Riportate le due redazioni che si ricavano dalla tradizione manoscritta, i codici di Dresda, Freiberg, Wroclaw, Città del Vaticano. La redazione più lunga (713 righe), qui tradotta, include diversi riepiloghi rispetto a quella più breve (584 righe) pure riportata in Appendice.

Il breve prologo, sull'origine e la diffusione del cristianesimo, non ci sembra, come sostiene la Curatrice, che abbia "scarso rapporto col resto dell'opera" (p. IX). Serve ad introdurre i personaggi di cui si serve la Provvidenza: "Quos Deus preordinaverat ad obtinendum et regendum pro futura ecclesiae sponsae suae salute totius imperii principatum". Ripetutamente sottolineata la virtù di Elena costretta a cedere nonostante la strenua difesa della sua virtù, la libidine sfrenata del "sacrilego imperatore" pagano, Costanzo, la fine miseranda dei turpi mercanti che rapiscono Costantino e abbandonano gli sposi, fino alla conclusione enfatica: Costantino "totius seculi monarcha", convertito alla fede di Cristo e Elena "Hierosolimam iverit et sanctam crucem ibidem invenerit".

Salvatore Spera

HARRY BROWNE, *La guerra civile spagnola 1936-1939*, Il Mulino, Bologna 2000 ("Universale Paperbacks" 376, tr. dall'originale inglese *Spáins Civil War*, London 1983, 1996, di B. Forino), pp. 186, cm 13x20, lire 20.000.

Non può finire lo sgomento di fronte alle atrocità della guerra civile spagnola, più che il raccapriccio che finisce per ottundersi di fronte al ripetersi di macabre ritualità, come dopo il bombardamento di Guernica: "La distruzione di Guernica durò complessivamente due ore e tre quarti. Quando il bombardamento terminò, la gente lasciò i rifugi. Non vedevo nessuno piangere. Sui volti c'era disegnato lo stupore. Con lo sguardo fisso su Guernica, eravamo del tutto incapaci di credere

a ciò che vedevamo". La testimonianza oculare della distruzione l'esemplare" (per quella guerra e per tutte le altre che si sarebbero succedute in Europa) della piccola città basca non è meno importante dell'indagine storica sui motivi, le finalità, le falsità sostenute ad arte fino all'inverosimile su quella strategia del terrore.

L'indagine storica (che si aggiunge a una letteratura, qui utilizzata e registrata, ormai molto cospicua) si intreccia con le testimonianze di modesti protagonisti e scrittori famosi come Orwell, Hemingway, Bermanos. Il coinvolgimento della Chiesa nella repressione, il potere dispotico di un sedicente conte Rossi, camicia nera italiana, l'angoscia di quanti venivano prelevati al ritorno dai campi, i cadaveri abbandonati ammucchiati, il penoso riconoscimento, sono descritti nel romanzo-verità dei Grandi cimiteri sotto la luna. "Disonore della repubblica" è chiamato dall'Autore l'uso del terrore detto "paseo": regolamento di conti, eliminazione di nemici reali o potenziali arrestati e rapidamente liquidati senza alcun processo, compresi numerosi sacerdoti, religiosi e religiose. Atrocità dall'una e dall'altra parte.

Grandi e piccoli episodi che costellano una traina intessuta di crisi della monarchia, divisione di classi, ricchi latifondisti e poveri contadini ridotti alla fame e alla disperazione, responsabilità della Chiesa e dei partiti, dei sindacati e del movimento anarchico. Il quadro si allarga al coinvolgimento internazionale (anche questo complicato e ricco di errori, ideologicamente condizionato) e alle pesanti, perduranti conseguenze del periodo franchista.

Salvatore Spera

MARTIN LUTERO, *Degli Ebrei e delle loro menzogne*, intr. di Adriano Prosperi, ed. a cura di Adelisa Malena, Einaudi, Torino 2000 ("Einaudi Tascabili. Saggi" 789), pp. LXXII+241, cm 12x19,5, lire 18.000.

MARTIN LUTERO, *Contro gli Ebrei*. Versione latina di Justus Jonas (1544) a cura di Attilio Agnoletto, tr. it., note e appendici di Vittorio Dornetti, terziaria (Asefi), Milano 1997 ("Testi" 5), pp. XXV+234, cm 14x22, lire 30.000.

LUCIE KAENNEL, *Lutero era antisemita?*, a cura di Marili Cammarata, intr. di Daniele Garrone, Claudiana, Torino 1999 ("Piccola Collana Moderna". Serie storica, 80), pp. 140, cm 12x20, lire 19.000.

Al di là dei rilievi incrociati, i Curatori e gli specialisti che introducono gli scritti luterani sono d'accordo nell'inquadrare le violentissime invettive del grande riformatore nel contesto della tradizione teologica medievale e umanistica antiggiudaica, le analoghe, non meno esagitate accuse contro papisti, eretici, dissidenti all'interno stesso della Riforma, Turchi... Allo stesso modo, denunciano unanimemente l'uso pesantemente strumentale dei nazisti e si compiacciono che il nuovo clima ecumenico ha portato, tra l'altro, a una ripresa degli studi più storicamente avvertita e teologicamente incentrata sullo spirito ardente del Riformatore: la giustificazione per la fede in Cristo e la lotta senza quartiere a quanti (cattolici, eretici e, naturalmente, anche Ebrei) in qualunque modo non accettano questo "dogma", non si convertono.

Insomma, "Lutero è un anello in una catena: la catena dei discorsi cristiani sugli Ebrei", per dirla con Prosperi, che ricorda che non solo nessun cattolico protestò per la violenza del linguaggio luterano, ma che cose analoghe pensava Erasmo e rappresentavano artisti come Schongauer e Duerer. Prosperi ricorda anche il documento di due religiosi Vincenzo Querini e Tommaso Giustiniani (i camaldolesi Pietro Q. e Paolo G.): *Libellus ad Leonem X*. Per una rifonza cattolica, radicale quanto improcrastinabile, per la conversione di eretici ed infedeli, era necessaria l'eliminazione della presenza ebraica tra i cristiani, poiché la loro perfida cervicosa, il rifiuto di Cristo che hanno crocifisso, li rende un pericolo costante. Non altro che una identificazione religiosa radicata. "Giudizi durissimi, veri e propri insulti: gente cieca, ostinata, canale, perversa". Un salto di qualità ha rappresentato, dunque, il passaggio storico dall'antiebraismo religioso all'antisemitismo razzistico, dalla cultura (ideologia religiosa) alla natura (teorie pseudoscientifiche sulla razza biologica). Giustamente Prosperi trova anacronistico il titolo del volumetto della Kaennel (insomma: una trovata editoriale ben più grave dei rilievi che Garrone muove puntigliosamente all'ottimo lavoro di Agnoletto). Il passaggio dalla interpretazione sugli Ebrei a contro gli Ebrei dei *Judenschriften*, se non vuole essere fuorviante (non lo è necessariamente), deve tener conto di questo contesto storico e della sua evoluzione.

Più che i "salutaria consilia", che nella loro estrema gravità ("bruciare tutte le loro sinagoghe... siano distrutte e devastate anche le loro case private... siano privati di tutti i libri di preghiere e i testi talmudici, nei quali si insegnano idolatrie, menzogne, stupidaggini e bestemmie... sia tolto ai Rabbini, sotto pena di morte, il compito di insegnare... siano negati ai Giudei la fiducia pubblica e i salvacondotti... con severissimi decreti dei signori sia loro proibita l'usura e sia loro sequestrato tutto il denaro contante, tutto l'oro, l'argento...") hanno aperto il solco tragico dei lavori forzati e della distruzione delle sinagoghe, la responsabilità della storia successiva ricade, precisa Agnoletto, sulla "squalificazione teologica di Israele reiterata e stereotipata, nella predicazione e nella catechesi sia protestante che cattolica in tutta Europa". Un anello, ma di assoluta importanza per il prestigio che il Riformatore godeva incondizionatamente per tutto quello che diceva e faceva.

Nei *Dictata super psalterium* e nel *Commento al Magnificat*, Lutero ricorda che il seme di Abramo è benedetto "in saecula". Il guaio è che gli Ebrei lo intendono orgogliosamente in senso biologico, camale: carnales (insieme a caeci) è l'accusa teologicamente più radicale, proprio perché nega in radice lo Spirito di Cristo che è la salvezza nella fede in lui. C'è, dunque, una radice biblica, ricorda Prospero, nell'antigiudaismo di Lutero che, aggiungiamo, ricorda opportunamente 2 Cor 3, 6 ma strumentalmente trascura i capp. 9-11 della Lettera ai Romani (e sì che la conosceva bene!) secondo i quali l'alleanza è per sempre.

Lutero che aveva ricordato *Dass Jesus Christus ein geborener Jude sei* (e con Gesù, ebrei erano Maria e gli Apostoli) con uno spirito "missionario", e che aveva riconosciuto che lui stesso, se fosse stato ebreo e come loro sottoposto a insulti e angherie avrebbe preferito essere un porco (l'insulto "classico" rivolto dai cristiani agli Ebrei) anziché un cristiano, deluso e amareggiato, termina la sua vita con un *Ammonimento ai Giudei* (1546) che ricapitola ed esaspera i termini della polemica. Poiché essi bestemmiano ed oltraggiano nostro Signore e la Vergine (non erano invenzioni infondate) sono i nostri pubblici nemici e se (come, purtroppo, è facilmente prevedibile) non si convertiranno "non li tollereremo né supporteremo tra di noi". Inevitabile, anche questa era mentalità e prassi consolidata, il ricorso al braccio secolare.

Il dialogo pacato e fruttuoso non può che giovare della lettura di testi anche molto problematici. La storia è il problema: analizzasse motivi, testi, avvenimenti comporta fatica, anzitutto, coraggio e, per quanto possibile, discernimento. Perciò siamo grati ad Autori ed Editori.

Salvatore Spera